

Abstract

«Dal tempo in cui pigliò voga il costume di metter in istampa collezioni epistolari, gli scrittori di maggior grido [...] si diedero a comporle con ordine e studio [...] così si continuò da molti a scrivere non solo per la persona [...] ma anche per il pubblico che presto o tardi sarebbe di fatto partecipe di quelle confidenze» (*Lettere di scrittori italiani del secolo XVI [...]*, a cura di G. Campoli, Bologna, Romagnoli, 1877, p. vi). La frase, estrapolata dall'ottocentesca raccolta di *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI* curata da Giuseppe Campoli, ben coglie i fondamenti dell'epistolografia cinquecentesca e primo-seicentesca, quel rapporto a tre tra scrittore, destinatario primario e pubblico (destinatario secondario) che si espleta in una doppia condizione della scrittura: privata quando si contempla all'interno del rapporto univoco tra scrittore e destinatario e pubblico quando invece, nella sua resa a stampa, può essere letta da chiunque.

Il successo dei libri di lettere ha quindi introdotto alcune novità strutturali e formali che *in primis* creano una frattura all'interno della tradizione dell'*Ars dictamini* provocando la nascita di una retorica dello scritto epistolare diversa da quella in uso nel medioevo e non considerando, a discapito degli obiettivi già dichiarati nei titoli delle opere, l'insegnamento dello scrivere epistole come unico scopo della raccolta assembleata (Per le differenze tra uso retorico medioevale ed epoche successive, cfr. MARC FUMAROLI, *La genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, «Revue d'Historie Littéraire de la France», LXXVIII, 1978, 6, pp. 886-905). La stessa omologazione della lingua volgare in tipografia, obbedendo a *standards* costruiti su di una funzione letteraria del linguaggio che altro non fa che agire all'interno di quegli stessi codici sociali, non può che rafforzare tale condizione e pur mantenendo un rapporto forte con la tradizione classica, comincia a ergersi essa stessa come modello autonomo, utile per la contemporaneità, strutturalmente nuovo e maggiormente comunicativo anche di problematiche storiche, politiche e culturali e non più solo letterarie.

Gli obiettivi di studio di questo lavoro sono dunque, fondamentalmente due: la lingua, espressione di un contesto culturale e professionale in continuo evolversi ed i contenuti espressi. Per questo, abbiamo concentrato l'attenzione sia sulle polemiche sul volgare (i casi di Muzio e Tolomei offrono in questo senso un quadro soddisfacente della situazione e del tenore delle discussioni) che sulle *note agli lettori* che gli antiquari allegano alle proprie edizioni a stampa di antichità. Anzi, in questo specifico caso, è proprio la lingua il metro di misurazione della validità argomentativa ed espressiva delle trattazioni e il metro con cui gli stessi antiquari trasformano la lingua letteraria in tecnica e professionale capace di inventare un linguaggio tecnico dell'architettura e dell'antiquaria che modifica le stesse modalità di trattazione configurando non solo un sistema di conoscenze nuovo rispetto all'interlocutore, ma anche completando e/o meglio puntualizzando, come nel caso delle *Note* di Lucio Fauno e Onofrio Panvinio, informazioni e argomenti già trattati in maniera più ampia nell'opera di cui la *Nota* è l'ultima aggiunta già durante la stampa. La parte più corposa della presente ricerca è poi occupata da un caso clinico: i *Discorsi* di Vincenzo Giustiniani, i quali, da prova di discussione cortigiana, per come sono costruiti, progettati e scritti, evidenziano una serie di problematiche degne di essere studiate e approfondite in un'ottica epistolografia e trattatistica. Infatti, la serie di lettere/discorsi sulla pittura, sulla musica, sull'architettura, sulla scultura evidenzia un *saltus* rispetto alla contemporaneità poiché si assiste, caso unico forse, a uno scambio di ruoli tra lui e il suo segretario in cui, non è più il secondo che scrive, ma il primo che ottempera alla scrittura in risposta (fittizia o meno) alle sue domande. Il rovesciamento dei ruoli, da segretario a interlocutore e da signore a segretario/estensore è il tratto più interessante del lavoro giustiniano che comunque s'instaura sempre entro i codici sociali del gioco cortigiano e sempre e comunque entro i modelli linguistici ed epistolografici del Cinquecento da Antonio Minturno a Bernardo e Torquato Tasso. Tale approccio della scrittura non trova corrispettivi in quel secolo e per questo i *Discorsi* di Vincenzo Giustiniani sono doppiamente importanti: da un lato, infatti, si disegna un nuovo modello teorico in base al quale i codici espressivi, pur conservando la triplicità di destinazioni (autore/destinatario primo/destinatario secondo) sono rovesciati e mirati al solo pubblico; dall'altro, Giustiniani introduce nella trattatistica sulle arti la nozione di diacronia storica e di descrizione per regioni geografiche. Egli, infatti, non scrive i propri *Discorsi* secondo i modelli trattatistici coevi, ma partendo da un'analisi che abbandona la riflessione teorizzante per disegnare un percorso storico-geografico degli autori, delle forme e delle influenze tra loro che arricchisce la trattatistica e rafforza il genere epistolare contemporaneamente, poiché mantenimento delle forme e arricchimento dei contenuti, pur espressi *in nuce* rispetto alla più ampia forma-trattato, sono la sua specifica valenza strutturale.